

La democrazia ha i suoi nemici: economisti e scienziati sociali

Mark Bevir (Berkeley) alla Scuola per la buona politica: non servono tecnocrati ma leader capaci di decidere

TONIA MASTROBUONI
TORINO

Il problema dei sistemi politici moderni è che si sono modellati su teorie economiche o sociali che sono invariabilmente fallite, ma che hanno infragilito la struttura delle democrazie rappresentative. Il politologo di Berkeley, Mark Bevir, dimostra questo circolo vizioso e propone una soluzione: più democrazia. Ma nel senso opposto di come lo intende Beppe Grillo.

Negli ultimi decenni nel '900 lei ha rilevato un'alternanza tra teorie neoclassiche e neoliberaliste che avrebbero improntato le politiche pubbliche a partire dagli Anni 50.

«Negli Anni 50 e 60, negli Stati Uniti, nasce il bisogno di un'ideologia da contrapporre a quella sovietica. Il clima da Guerra fredda spinge a investire enormi risorse private e pubbliche per combattere il socialismo. Nascono fondazioni private, think tank, e una leva di accademici incaricati di sviluppare una teoria alternativa. Il risultato è l'idea che la democrazia e il libero mercato siano interdipendenti, intimamente connessi. Il neoliberalismo, in questo senso, ha le sue radici profonde nella Guerra fredda».

Perché il neoliberalismo ha potuto prendere piede solo dagli Anni 70?

«A causa del fallimento delle politiche del Welfare e del vecchio modello delle burocrazie gerarchiche. Sono gli anni della paurosa crisi petrolifera, dell'inflazione e della presa d'atto che il Welfare non è riuscito a debellare la povertà. Allora nasce, a destra e a sinistra, la consapevolezza che il vecchio modo di interpretare la realtà ha fatto il suo tempo. Il problema, tuttavia, è che la sinistra non ha un'alternativa; la destra sì. Solo che adesso, a di-

stanza di decenni, sappiamo che anche il neoliberalismo è fallito».

Quindi siamo dinanzi a due fallimenti: quello delle vecchie «burocrazie gerarchiche», e quello neoliberalista.

«Sì. Allo stesso tempo la sinistra ha cominciato a costruire un'alternativa. La più popolare è: viviamo in un mondo globalizzato, in cui le gerarchie tradizionali, burocratiche, non funzionano più. Ma siccome in termini di scienze sociali i socialdemocratici sono "istituzionalisti", dicono che il neoliberalismo sbaglia: ignora che gli esseri umani sono immersi in un contesto sociale e culturale e che i rapporti umani sono improntati alla fiducia e alla diplomazia. Quello che propongono è che l'azione pubblica prescinda dai mercati e dalla burocrazia e faccia affidamento sulle reti, che sono più flessibili e basate su relazioni umane».

Ma cosa vuol dire «rete»?

«È la tendenza a costruire legami tra organizzazioni. Alcuni studi sottolineano che quando in un posto si concentrano realtà innovative, tendono a fare rete. È successo nella Silicon Valley, ma anche nel Nord Italia. Invece di competere solo tra di loro, fanno rete condividendo informazioni e altro. Il problema è ovvio: è tutto molto informale».

Come si può incoraggiare la «messa in rete»?

«Il problema è proprio questo: il concetto è vago, ma il fatto è anche che se si crea un modello, o addirittura si legifera, il rischio è quello di favorire un'organizzazione tradizionale, burocratica. Insomma, il fatto è che i governanti continuano ad attingere alle scienze sociali o alle teorie economiche per plasmare la realtà. E gli economisti sfornano teorie nuove con una velocità crescente, pensi al recente esempio dell'economia comportamen-

tale: ci sono già agende politiche che si ispirano ad essa! Credo che dobbiamo rispondere ai fallimenti delle liberal-democrazie rappresentative non appoggiandoci a teorie delle scienze sociali tecnocratiche, ma sviluppando nuovi modelli partecipativi».

Il problema è strutturale?

«Certo, perché partono tutte dall'assunto sbagliato: che le scienze sociali possano prevedere come agiscono le persone. E che se il politico introduce la politica X possa produrre la reazione Y. Se questa penna mi cade dalla mano, sappiamo come calcolare la caduta, ma lei non saprà mai quando la farò cadere o se la farò cadere. C'è troppo meccanicismo, nel pensiero politico. Dobbiamo sviluppare politiche più capaci di fare i conti con l'imprevedibilità umana e basate di più sull'ascolto. Dovremmo abbandonare le scienze sociali».

C'è un partito in Italia che si basa molto sulla democrazia diretta, quello di Beppe Grillo.

«Anche la democrazia viene usata a volte come un'agenda tecnocratica», l'idea è che lo Stato abbia perso legittimità e che il modo di riconquistarla sia quello di consentire una maggiore partecipazione. Ma il proposito della partecipazione è, di fatto, l'autolegittimazione: è di nuovo uno spunto tecnocratico. Non abbiamo bisogno tanto di democrazia diretta, piuttosto di politici che includano maggiormente le persone, quando devono prendere delle decisioni».

L'impressione di una crisi delle democrazie rappresentative è forte.

«In realtà sono in crisi da tempo. Si può parlare di una crisi che inizia negli Anni 70, accentuata poi dall'ascesa di una finanza globale sempre più interconnessa e dal rafforzamento dell'Unione europea. La crisi, in fondo, è questo: è la crisi dell'Ue e della finanza globale».

Capitalismo e Democrazia

Il filosofo americano Mark Bevir parlerà oggi al seminario di Teoria politica organizzato dalla Scuola per la buona politica di Torino. Dalle 15, al Campus Luigi Einaudi, è previsto anche l'intervento di Michelangelo Bovero. Domani dalle 9 sono attesi Luciano Gallino, Bruno Théret, Emiliós Christodoulidis, e Marco Revelli. Sabato chiuderanno il seminario gli interventi di Francisco J. Laporta e Remo Bodei

